

La riedizione delle "Satire" curata da Cavazzoni è l'occasione per rivalutare un'opera efficace anche nel fornire un ritratto credibile dell'autore dell'"Orlando furioso"

La libertà di Ariosto, uomo del Rinascimento

ROBERTO CARNERO

Quando nel 1517 il cardinale Ippolito d'Este parte per l'Ungheria, dove gli è stata assegnata la sede

arcivescovile di Buda, propone a un suo funzionario di seguirlo, ma questi rifiuta, preferendo rimanere a Ferrara per dedicarsi all'attività letteraria. Il fatto è che il funzionario in questione si chiama Ludovico Ariosto e l'anno prima ha pubblicato la prima edizione dell'*Orlando furioso*, circostanza in virtù della quale spera ora in un tenore di vita più quieto e consono al suo genio. La prima delle sette *Satire* - indirizzata al fratello Alessandro e a Ludovico da Bagno, segretario del cardinale, che invece sono partiti - presenta le ragioni della sua scelta.

La decisione di Ariosto nasce dalla volontà di contrapporre al servilismo cortigiano le proprie convinzioni di uomo libero, espresse «a viso aperto e non con fraude». Il poeta sa, infatti, che quando si serve un signore si tratta di rinunciare a tutta la propria libertà interiore. Chi dice ciò che pensa non viene quasi mai apprezzato; bisogna invece assecondare in tutto e per tutto il potente di turno: «Pazzo chi al suo signor contraddir vole, / se ben dicesse c'ha veduto il giorno / pieno di stelle e a mezzanotte il sole».

D'altro canto, il cardinale non gradiva l'attività letteraria di Ariosto, alla quale anteponeva cose più concrete: il lavoro di un artista lo consi-

derava un inutile passatempo. «E il cardinal d'Este, il più disposto corpo con il più fiero animo, che mai alcuno della sua casa avesse... Piaccono a costui gli uomini valorosi, e, quantunque sia prete, ne ha sempre molti dattorno». Tali parole del contemporaneo Luigi da Porto tracciano un efficace ritratto di questo ecclesiastico intelligente politico e valoroso uomo di guerra, ma poco sensibile al fascino dell'arte.

Le *Satire* di Ariosto sono ora disponibili in una nuova edizione per il **Saggiatore**, sobriamente annotata e introdotta da un vivace saggio di Ermanno Cavazzoni, che le "racconta" con affabilità. Scritte fra il 1517 e il 1524 (e pubblicate postume nel 1534), sono sette componimenti in terza rima, dedicati a parenti e ad amici. Sono testi di contenuto autobiografico e di andamento narrativo, caratterizzati da uno stile colloquiale, una scioltezza e una coeren-

za di stile che ne fanno l'opera più importante di Ariosto dopo il "Furioso". In questi componimenti il poeta sviluppa una meditazione, pacata e sorridente, sul proprio carattere e sui propri difetti. Emerge a tratti la nitida coscienza morale del poeta, che gli vieta certi comportamenti e ne orienta le scelte di vita. Quello delle *Satire* è un Ariosto intento a un racconto concreto e personale, che è quasi il rovescio della grande favola, spaziosa e lontana, costituita dall'*Orlando Furioso*.

Vari gli argomenti: dal servizio alla corte di Ferrara alla cronaca di un viaggio a Roma, una città dipinta a tinte fosche per gli intralazzi politici che la caratterizzavano; dall'incarico come governatore in Gargagnana, con tutti i problemi e i disagi che il poeta si trova a vivere in un ambiente ostile, all'elogio della vita matrimoniale indirizzato al cugino Annibale Maleguccio nell'imminenza delle sue nozze (scelta che peraltro Ariosto tardò a com-

piere in prima persona); da un crudo quadro della società letteraria contemporanea al garbato rifiuto di un posto di ambasciatore presso papa Clemente VII.

Ma dalle "Satire" emerge soprattutto il ritratto umano di Ariosto: un uomo amante della tranquillità, un poeta svagato e sognante, perso dietro alle proprie fantasie, bonario, riflessivo, dotato di sentimenti onesti e delicati, forse privo di profonde passioni morali, religiose, politiche. Insomma, saggio di una saggezza senza problemi. «Il suo ideale», scriveva Francesco De Sanctis, «è la tranquillità della vita, starsene a casa fantasticando e facendo versi, vivere e lasciar vivere».

Tale è, appunto, l'immagine veicolata dalle *Satire*. La terza delle quali (scritta nella primavera del 1518 e dedicata al cugino Annibale Malaguzzi) è incentrata su un elogio della vita sedentaria e sull'insofferenza per i viaggi: «Chi brama onor di sprone o di capello, / serva re, duca, cardinale o papa; / io no, che poco curo questo e quello. // In casa mia mi sa meglio una rapa / ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco, / e mondo, e spargo poi di aceto e sapa, // che all'altrui mensa tordo, starna o porco / selvaggio; e così sotto una vil coltre, / come di seta o d'oro, ben mi corco».

Al poeta sembra maggiormente auspicabile accontentarsi di una rapa cotta, ma a casa propria, piuttosto che ambire alle ricche mense di corti lontane. Egli rifiuta gli onori e gli incarichi mondani, non soltanto perché ne conosce la sostanziale vanità, ma anche perché sa che essi portano con sé conseguenze alla lunga negative, come la perdita della libertà personale e della tranquillità dell'animo.

In tale visione della vita giocano senz'altro dei dati caratteriali. C'è

tuttavia anche una dimensione culturale che non può essere sottovalutata. L'ideale della libertà personale rimanda infatti a un valore-cardine della concezione rinascimentale dell'esistenza, cioè il con-

cetto di autodeterminazione. L'uomo, seppure in parte condizionato dal destino e dalla fortuna, è, in ultima analisi, artefice della propria sorte. Ed è proprio in tale capacità di autoplasmarsi che si esprime la

sua dignità.

© RIPRODUZIONE PROIBITA

Ludovico Ariosto

Satire

il Saggiatore, Pagine 128. Euro 16,00



Ludovico Ariosto ritratto da Cristofano dell'Altissimo

CLASSICI

La riedizione delle "Satire" curata da Cavazzoni è l'occasione per rivalutare un'opera efficace anche nel fornire un ritratto credibile dell'autore dell'"Orlando furioso"